

**L'EVASIONE DEL BOSS.**

# Maroni: «Avvertii del rischio fuga Ecco i documenti»

È bagarre tra ministri per l'evasione del boss Felice Maniero. Il responsabile degli Interni convocato al Quirinale. In mattinata da Milano aveva ribadito le accuse: la segnalazione alla direzione del carcere e a quella penitenziaria è stata inviata almeno tre settimane fa. Biondi da Malta accusa Maroni di muoversi per suo conto suo mentre «il comando comandano più di chi non comanda». E c'è chi insiste: via Vincenzo Parisi e Francesco di Maggio.

**CARLA CHELO**

MILANO. La cravatta del ministro Maroni oscilla avanti e indietro, lunga e ingombrante. Non così può dire delle parole che pronuncia, che sono chiarissime e suonano come un'accusa diretta al Guardasigilli e una strigliata a tutti quelli che dopo la fuga del boss Maniero hanno attaccato il suo dicastero (e uno di questi è Giuliano Ferrara). «Chi se l'è presa con Parisi - dice - forse non sa che la polizia penitenziaria non dipende da lui». Poi, per far capire che la poltrona del capo della polizia non traballa, aggiunge: «Questa mattina ha ricevuto la telefonata delle massime autorità dello Stato che sono solidali con lui». Ancora più diretto è nei confronti del ministro Biondi: «Questa evasione non è una sfortuna, è un fatto gravissimo, che non doveva succedere anche perché i servizi avevano avuto informazioni di ciò che stava per succedere e noi le abbiamo segnalate per tempo, non tre ore prima, ma almeno tre settimane or sono alla direzione del carcere e all'autorità competente del Ministero di Grazia e Giustizia».

Di sicuro, qualcosa deve essere andato proprio storto, se almeno per tre volte, nelle ultime settimane, si era preso atto ufficialmente della eventualità di una fuga clamorosa dal carcere di Padova. In queste ore si sono cercati i documenti che ne fanno parola, presso il Viminale e presso il ministero di Grazia e Giustizia. Ed è saltato fuori che le autorità del carcere erano state avvertite sia dal dipartimento penitenziario sia dalla polizia. L'ultimo «avviso» è del 14 maggio, è destinato al prefetto e al questore di Padova e porta la firma di Parisi. Nel documento si legge: «Si è appreso dell'imminente attuazione di un progetto di fuga dal carcere di Padova dei detenuti Felice Maniero e Carmine Di Girolamo. I reclusi godrebbero dell'appoggio di agenti di custodia in servizio presso l'istituto penitenziario...».

E così ieri, nella scuola di lingue della polizia, non si è potuto evitare di affrontare il caso-Maniero. Si doveva festeggiare l'arresto degli ndranghestisti trapiantati in Lombardia, ma le polemiche, dopo quanto avvenuto, hanno preso il sopravvento. Francesco Saverio Borelli, coglie l'occasione dell'incontro con il ministro per battere su un punto che gli è a cuore: i pentiti servono, senza di loro troppe inchieste non sarebbero mai partite. E il ministro rassicurante: «Tra venti giorni renderemo noto il lavoro della commissione ristretta, potranno esserci piccole modifiche, ma la legge sui pentiti non è in discussione. E la proposta di Tiziana Maiolo, presidente della commissione giustizia di eliminare l'obbligatorietà del carcere duro per i mafiosi e lasciare la responsabilità ai magistrati? Maroni non ha dubbi: «Gli esperti mi dicono che l'articolo 41bis è

molto utile, su questo proprio non ci saranno modifiche».

Il ministro insiste su un tasto: basta con le polemiche, servono solo a dare l'impressione che lo stato sia debole e invece non è così. Tra quindici giorni farò una relazione sulle ultime operazioni contro la criminalità organizzata. Ci metterò successi e sconfitte, ma vi anticipo subito che i successi sono molti di più delle sconfitte. Eppure, ir, barba alle buone intenzioni, l'aria non dev'essere buona tra i componenti del governo. Appena giunto a Roma il ministro è convocato d'urgenza al Quirinale. Scalfaro vuole incontrarlo. È una visita fuori programma: anche il Presidente vuole un chiarimento sul pasticcio Maniero. E una risposta pubblica al nugolo d'interrogazioni con cui tutti i gruppi chiedono un chiarimento della fuga beffa dal supercarcere di Padova, il governo dovrà darla questa mattina alla Camera (dopo il voto che restituisce la commissione Antimafia). E non è affatto detto che sia un dibattito facile. La risposta è affidata per competenza al ministro di Grazia e Giustizia Alfredo Biondi, il responsabile di quel dicastero che Maroni continua a giurare di avere tempestivamente avvertito. C'è da aggiungere che Biondi non si presenta di sua volontà ma vi è costretto: ieri mattina il segretario dei deputati progressisti, Bruno Solaroli, aveva formalmente sollecitato la presidenza della Camera ad attivarsi per ottenere dal governo una risposta univoca.

Ce n'è davvero bisogno di un chiarimento se si accosta quanto dice Maroni con ciò che Biondi manda a dire da La Valletta: «Io credo che su temi come questi ci vorrebbe una collegialità decisionale, perché se no si rischia di comportarsi come potenze straniere, ogni ministro dice la sua e poi tra le differenze di opinione e di comportamento si infilano quelli che decino più rapidamente, come hanno fatto a Padova. I comandi comandano più di chi non comanda». E sull'allarme lanciato dai Servizi segreti che nessuno ha preso in considerazione? Biondi dice di avere scoperto a chi sono state inviate le segnalazioni: all'amministrazione penitenziaria. Dopo la poltrona di Parisi, comincia a tremare anche quella di Francesco Di Maggio.

Il Viminale: abbiamo segnalato un mese fa tutti i pericoli Oggi il governo risponde alla Camera sull'accaduto



Raniero Erbi, il capoposto del carcere di Padova sul balcone della propria abitazione; liberato martedì dagli evasi

## Dopo gli attacchi di Giuliano Ferrara al prefetto, incontro Scalfaro Berlusconi E il Quirinale difende Parisi

Il caso Parisi arriva al Quirinale. Per difendere il capo della polizia dagli attacchi di Forza Italia, è intervenuto, ieri, Oscar Luigi Scalfaro. Il presidente della Repubblica ha affrontato la questione direttamente con Berlusconi. E il ministro dell'Interno Maroni ha detto: «Nella fuga di Maniero, il prefetto Parisi non ha alcuna responsabilità. Ferrara sbaglia». Sullo sfondo, una guerra, durissima, per il controllo degli apparati.

È ancora: «Il problema è capire se queste cose sono inevitabili, cioè capire se fanno parte di quel quantum, di quella percentuale di fallimenti che all'azione degli apparati di sicurezza, anche ai più perfetti, si può consentire. Se non è così, se c'è qualcosa che non funziona, magari per logorio derivante dal tempo che passa (mi pare che il capo della polizia sia in carica da circa 8 anni)».

Chiari, il messaggio. Otto anni. Otto anni, dice Ferrara, sono tanti, forse troppi. Il «logoro» Parisi, dunque, prepari la valigia. Alcune di queste dichiarazioni erano in bella vista sui giornali di ieri mattina. Il capo della polizia ha letto e riletto. Illuminazione: la fuga di Maniero non c'entra un bel niente, di quella, semmai, è responsabile l'amministrazione penitenziaria, non io. Vogliono farmi fuori. Punto e basta.

**Un'ossessione: il potere**  
Chi vuole farlo fuori? Dietro Ferrara c'è il presidente del Consiglio? Il sospetto deve aver varcato anche il portone del Quirinale. Ieri, infatti, Scalfaro ha chiamato Berlusconi. E

questi, accompagnato dal fido Letta, è andato a trovarlo. Il capo dello Stato, legato a Parisi da molto tempo, ha chiesto chiarimenti. Che cosa voleva dire, Ferrara? State per licenziare il capo della polizia? Perché lo attaccate in pubblico?

Prima e dopo Scalfaro, Maroni. Anche il ministro dell'Interno deve aver capito l'aria che tirava. E ha pronunciato, per due volte (avanti e indietro), parole di netta difesa del prefetto. «Parisi non ha alcuna responsabilità». «Il Viminale aveva avvertito il ministero di Grazia e Giustizia che era in preparazione qualcosa di clamoroso...». «Ferrara ha sbagliato».

Non è nuovo, Maroni, a sortite del genere. Nella sua prima conferenza stampa al Viminale, un mese fa, elogio il capo della polizia. Perché? Evidentemente, gli attacchi, più o meno espliciti, gli c'erano.

La fuga di Maniero, come si diceva, è solo un pretesto. Forza Italia aspira al controllo degli apparati, vuole mettere suoi uomini ai posti di comando. La Lega cerca d'ostacolare il disegno egemonico di Berlusconi. In questa storia non ci sono buoni e cattivi. Lotta per il potere. Così, si chiama.

**GIAMPAOLO TUCCI**

ROMA. Voci anonime dicono: «È chiaro, vogliono la sua testa». L'avranno?

I dubbi sulla sorte di Vincenzo Parisi si sprecano. Qualcuno azzarda: sta per dimettersi. Altri ipotizzano: tutto risolto, è intervenuto il Quirinale. Probabilmente, la partita non è ancora chiusa. A Giocarla, sono in quattro. Maroni, Berlusconi, Ferrara e Scalfaro. In mezzo, c'è lui, il capo della polizia.

**L'attacco di Ferrara**  
Il pretesto dello «scontro» è l'evasione del boss Maniero. Giuliano Ferrara, commentando la stupefacente fuga, ha sparato colpi micidiali: «Bisognerebbe trovare un agget-

tivo per qualificare questa evasione. A me verrebbe in mente di definirla incredibile, se non che lo ha già fatto il capo della polizia. Se io avessi qui il dottor Parisi, che è un capo della polizia sperimentato, visto che sono otto anni che dirige questa sacra istituzione della Repubblica, gli chiederei che cosa vuole dire quando dice che l'evasione di un capo mala come Maniero è incredibile. Può essere incredibile per me, che sono arrivato da un paio di mesi al ministero per i Rapporti col Parlamento, può essere incredibile per il pubblico che ci guarda, ma il capo della polizia non ci deve cantare l'incredibilità di una fuga, ci deve spiegare come

## Strano supercarcere, Maniero in cella con i «soci»

Liberato l'agente-ostaggio: a due passi dalla prigione «svaligiata», ennesima beffa del comando che ha fatto evadere Felice Maniero ed altri cinque detenuti. L'altra notte il carcere padovano era affidato, per la prima volta, a semplici agenti. Il direttore: «Proprio per i rischi di fuga del boss avevo chiesto una sorveglianza esterna. Nessuno mi ha ascoltato». Altri dubbi: perché l'evaso non era in isolamento? Perché era in cella con i soci?

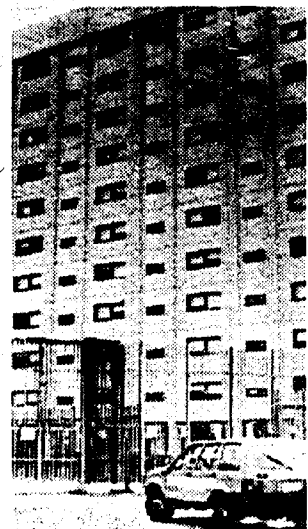
**DAL NOSTRO INVIATO**

**MICHELE SARTORI**

PADOVA. Come ha potuto un intero supercarcere arrendersi a quattro persone? Davanti al sostituto procuratore Bruno Cherchi sfilano ad uno ad uno, arrossendo come gamberi bolliti, agenti di custodia, l'ostaggio liberato, marescialli e Oreste Velleca, direttore del «Due Palazzi». Esce mogio Velleca, dalla sorte appesa ad un filo: «Scusate, non sono nelle condizioni morali per parlare», bisaccia. Ma davanti al giudice ha provato a contrattaccare: «Io avevo chiesto una sorveglianza armata esterna del carcere, non mi hanno dato retta». Esce irroso un anziano maresciallo, che l'altra notte non c'era: «So' cazzi loro», dice degli agenti che hanno spalancato porte su porte, «e c'ero io mi dovevano passare sopra, poi mia moglie riceveva la medaglia». Escono le quindici giovani guardie carcerarie incarcerate, un coro sto-

nato di ricordi sbiaditi, imprecisio, contraddizioni. È uscito per primo, ancora nella notte, Raniero Erbi, il capoposto-ostaggio liberato. Era stanchissimo, non lo hanno torchiato, non hanno insistito neanche sulla sua situazione finanziaria, che non sembra rosea. Insomma, la domanda non trova ancora risposta. Il procuratore capo Giovanni Casano sbotta: «Com'è stato possibile immobilizzare tutti gli agenti? Hanno preso paura? Allora potevano andare a fare i bidelli, o i postini». Erbi, ventinovenne agente scelto e sindacalista del Sappe, «esperienza in molte carceri di massima sicurezza, un mestieraccio», parole sue, è stato prigioniero per ventun ore.

Dopo la fuga lo hanno portato in una stanza di qualche apparta-



Il carcere di Padova Rinaldi/Agf

mento. C'è rimasto con il capo incappucciato. Lo hanno trattato bene, gli hanno anche fatto una pastasciutta, offerto panini e ciliegie. La notte, via per la libertà. Sulla stessa Alfa 33 della fuga dal carcere - pare che l'abbia riconosciuta dal rumore del motore - lo hanno

### Il capoposto: «Incolperanno me...»

«Adesso scaricheranno tutto su di me. Ma io non c'entro per niente. Quando c'è una mela marcia marciscono anche le altre». Alza lo sguardo, allusivo. La «mela marcia» sta là, in alto... Raniero Erbi riceve i giornalisti a metà mattinata, nel suo appartamento. Ha fatto un pisolino, ha la barba lunga, gli occhi arrossati. «Di tante cose non posso parlare, c'è l'inchiesta giudiziaria», premette. Ma gli preme discipolarsi. Lancia un sospetto di quelli pesanti: «Quella sera, all'ingresso del carcere, ci doveva essere come minimo un sottufficiale. Invece, solo agenti. È stato violato il regolamento. Tutte le sere c'è almeno un appuntato presente. La notte dell'evasione no, per la prima volta. Sono successe stranezze incomprensibili». Come e perché ha aperto le porte al «comando» non può o non vuole dirlo. «Quelli erano truccati, portavano delle parrucche. Avevano pistole col silenziatore. Siamo rimasti tutti sotto la minaccia». L'hanno portato in giro, come un passaportout vidente di tutti gli sbarramenti carcerari: «Stal tranquillo e non succederà niente, mi dicevano, se resti buono stasera sei libero». Pensavo a mia moglie, a mio figlio, ai miei compagni... All'uscita lo hanno caricato sull'Alfa 33: «Mi hanno messo un cappuccio di plastica in testa». Ventun ore di prigionia, la liberazione: «Abbiamo girato in auto, poi mi hanno fatto camminare a lungo, mi hanno lasciato dicendomi: «Sta fermo lì per un po'. Arriva la moglie, Gelinda, figlia di un maresciallo dei carabinieri. Si scandalizza: «Come, parli col giornalista?». Le porte dell'appartamento si chiudono.

scarozzato in lungo e in largo, mollandolo in pieno centro a Curatolo. Quindici chilometri a nord del carcere: alla faccia della «mela di ferro» che dovrebbe stringere Padova e provincia. Lo hanno fatto scendere dall'auto e camminare per un po'. «Resta qui, aspetta qual-

che minuto a liberarti», gli hanno ordinato prima di dileguarsi. Era l'una e mezza di notte. Erbi si è strappato il sacchetto dalla testa, si è guardato attorno. La spaghettina «La Baitina» era ancora aperta. «È entrato quel tipo, molto agitato. «Devo telefonare, devo te-

lefonare...», ripeteva. Gli ho dato i gettoni, si è chiuso in cabina, è uscito subito in piazza ad aspettare», ricorda il proprietario. Aveva chiamato il 112, poco dopo sono arrivati i carabinieri. Quelli veri. Lo hanno portato da Cherchi. Due ore di interrogatorio - senza andare troppo a fondo. «Era stanco, provato, molto teso, stravolto» - poi a casa a riposare.

Il giudice è cauto: «Non abbiamo fretta. La fretta doveva esserci prima...». Nessun avviso di garanzia. Dal direttore del carcere si è fatto consegnare gli ordini di servizio dell'altra notte. Dentro il carcere ha fatto eseguire delle perquisizioni che hanno procurato qualche reperto da vagliare». Si parla - Cherchi smentisce - perfino di una mappa della prigione trovata forse nelle celle di Maniero e soci, «dimenticata» dal comando.

Altre perquisizioni, una ventina, le ha effettuate la Criminalpol nelle case di «amici del boss evaso». Si vedrà. Per ora non c'è nulla di sicuro, il bilancio di Cherchi è sconso-lante: «Le testimonianze degli agenti sono confuse: erano tutti spaventati. Non so ancora esattamente perché è stato spalancato l'ingresso. C'è chi ha visto un bandito col giubbotto dei carabinieri, chi due. Chi giura che avevano in mano un tesserino di riconoscimento, chi parla di altre carte...».

Come mai l'agente in «sala reggia» che controllava i monitor non ha visto la scena iniziale? «Mah, poteva dormire, poteva non esserci...». E le telecamere non hanno registrato nulla? «No. Non c'è sistema di registrazione». A posto. Procedono anche le inchieste amministrative. Francesco Di Maggio, vicedirettore dell'amministrazione penitenziaria, preannuncia «misure rigorose». Erbi ha lanciato un sospetto pesante. Perché proprio l'altra notte lui, semplice agente, era il più anziano dei presenti e non c'era, per la prima volta, alcun sottufficiale in servizio? Chi l'ha deciso? Eppure - lo dicono tutti, dalla polizia locale al ministro Maroni - l'amministrazione penitenziaria e la stessa direzione della prigione padovana erano state avvertite già tre settimane fa della probabile evasione di Felice Maniero.

C'è addirittura il dubbio che le fughe «sventate» a Vicenza e in autostrada durante il trasferimento al maxiprocesso non fossero altro che messinscena dello stesso boss, per ottenere prima il trasferimento a Padova e distogliere poi l'attenzione da quel carcere. E quanto alle responsabilità «in alto»: perché nessun giudice aveva disposto l'isolamento del boss? Perché la direzione del carcere aveva messo Maniero ed i suoi soci nella stessa sezione, addirittura nelle stesse celle?